

Iraq. In fiamme le schede elettorali «sospette»

Incendio nel deposito alle porte di Baghdad: quattro arresti. I giudici avevano già decretato il riconteggio dei voti del 12 maggio

Baghdad. A due giorni di distanza gli autori non sono ancora stati scoperti, l'obiettivo invece è stato chiaro fin da domenica: distruggere le schede elettorali e rendere così vana ogni ricerca di prove sui brogli. Un incendio è scoppiato infatti nel magazzino di Baghdad che conteneva il maggior numero di schede delle elezioni parlamentari in Iraq da ricontare per una serie di irregolarità. Non è chiaro se le schede siano state distrut-

te dalle fiamme. Secondo un portavoce del ministero degli Interni sono ancora integre, ma un consigliere della provincia di Baghdad, Mohamed al-Rabeei, ritiene che «tutte le scatole e tutte le schede hanno preso fuoco». Le cause dell'incendio non sono ancora state rivelate, ma in carcere sono finiti tre poliziotti e un funzionario della Commissione elettorale. In totale sono 10 milioni le schede del voto del 12 maggio scorso che il Supremo con-

siglio giudiziario iracheno deve riconfermare sulla base di un emendamento della legge elettorale dopo le denunce di irregolarità e brogli. Il Supremo consiglio ha fatto sapere che ai giudici nominati per le verifiche sono state interrotte le linee telefoniche per impedire ogni contatto con i candidati o i loro rappresentanti. Nel magazzino che ha preso fuoco sono conservate le schede del distretto di al Rusafa ad est di Baghdad.

Kabul. Attentato kamikaze al ministero: vittime 13 dipendenti, il Daesh rivendica

Kabul. Almeno tredici persone sono morte e altre 31 sono rimaste ferite in un attentato suicida all'ingresso del ministero dello Sviluppo e recupero rurale in un sobborgo della capitale afghana, Kabul. I dipendenti del ministero stavano lasciando l'edificio per l'uscita anticipata per il Ramadan quando l'attentatore si è fatto saltare in aria in mezzo alla folla, ha spiegato il portavoce Fari-doon Azhand. L'attacco, come i prece-

deni delle scorse settimane, è stato rivendicato dal Daesh: sabato scorso i talebani avevano invece annunciato per la prima volta dal 2001 un cessate il fuoco di tre giorni in occasione della festa di Eid al-Fitr che segna la fine del mese islamico sacro. La festa comincia la sera di giovedì 14 giugno ma non è chiaro da quando verrà attuata. Due giorni prima, giovedì, era stato il presidente afghano, Ashraf Ghani, ad annunciare una tregua di una settimana.

Filippine, altro prete assassinato da sicari

Colpito in chiesa, prima della Messa. È il terzo sacerdote ucciso in sei mesi

STEFANO VECCHIA

Un nuovo assassinio ha allungato domenica la lista dei religiosi cattolici vittime di agguati nelle Filippine. Due sicari giunti davanti alla chiesa in motocicletta, hanno ucciso a colpi di pistola padre Richmond Nilo mentre stava per celebrare la Messa all'interno di una cappella a Zaragoza, nella provincia di Nueva Ecija. Poi sono fuggiti. La stessa provincia, Nueva Ecija, dove lo scorso 4 dicembre era stato assassinato padre Marcelito Paez, mentre un altro sacerdote, Mark Ventura era stato ucciso il 29 aprile a Gattaran, nella vicina provincia di Tuguegarao. Ferito invece sei giorni fa nella città di Calamba, non lontano dalla capitale Manila, padre Rey Urmeneta. Tutti pastori, salvo padre Urmeneta, ex cappellano della polizia, impegnati nel sociale e nell'educazione. Questi eventi hanno comunque portato i vescovi filippini a parlare di «violenza crescente nel Paese contro uomini di Chiesa» e in particolare l'arcivescovo di Zamboanga, monsignor Romulo Valles, presidente della Conferenza episcopale-

L'esecuzione domenica a Zaragoza. La Conferenza episcopale: «Un atto di male estremo». Duterte nega qualsiasi connessione con le «tensioni in corso»

le, a definire l'ultimo crimine «null'altro che atto di male estremo». Ci «appelliamo ancora una volta alle autorità di polizia affinché agiscano con rapidità per investigare e per individuare i responsabili di questo crimine malvagio e portarli alla giustizia». Non è forse un caso, ha anche rilevato il presule, se questa serie di attacchi avviene in quello che la Chiesa ha designato come Anno del clero e delle persone consacrate. Padre Nilo, 43 anni, da 17 anni nella diocesi di Cabanatuan, era responsabile della parrocchia di San Vincenzo Ferrer a Zaragoza e svolgeva il ruolo di Amministratore finanziario della diocesi. Era noto anche per il suo impegno nell'a-

postolato per i sordomuti. Non a caso il suo vescovo, monsignor Sofronio Bancud, ha parlato della morte del parroco come di «un giorno tragico e di una perdita irreparabile».

«Condanniamo nel modo più fermo e siamo sinceramente addolorati per il brutale omicidio di padre Nilo e per la crescente violenza e cultura dell'impunità nel Paese, anche contro membri del clero», ha aggiunto. Per cercare di contenere le voci che il crimine sia connesso con la repressione in corso sotto il presidente Rodrigo Duterte – che ha preso di mira l'opposizione politica ma anche di leader comunitari, difensori dei diritti umani e esponenti religiosi che ne condividono l'impegno – lo stesso Palazzo presidenziale è intervenuto per «negare ogni connessione tra l'omicidio e le tensioni in corso».

Anche il direttore generale della Polizia nazionale ha negato ogni riferimento a un'azione coordinata contro uomini di Chiesa, sostenendo che si tratta di «casi isolati» in un contesto di violenza diffusa e che in ogni caso la polizia non resterà a guardare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Padre Richmond Nilo, 43 anni, è stato assassinato in chiesa a Zaragoza

IL CASO

Hong Kong, condanna a 6 anni ad attivista pro-indipendenza

L'attivista pro-indipendenza di Hong Kong, Edward Leung, è stato condannato a sei anni di carcere per il suo coinvolgimento nelle massicce proteste del 2016. A maggio Leung era stato dichiarato colpevole di partecipazione a scontri con la polizia, quando i manifestanti lanciarono mattoni contro gli agenti e diedero fuoco a cassonetti dell'immondizia nel distretto commerciale di Mong Kok. Il giudice Anthea Pang, nel comunicare la condanna, ha affermato che l'attivista abbia preso parte ad azioni «insensate e violente». Il 27enne era già in carcere dopo che si era dichiarato colpevole a gennaio di aggressione a un poliziotto durante gli scontri del 2016, e condannato a un anno di detenzione. Le due condanne saranno scontate in contemporanea. Secondo il giudice, la pena avrà un effetto «deterrente». Altri due dimostranti sono anch'essi stati condannati a sette e tre anni e mezzo di carcere.

Nicaragua. Cinque morti, Ortega non cede

Ancora proteste contro il governo, mentre si attende la risposta del presidente alle richieste di democratizzazione discusse con i vescovi, mediatori del «dialogo nazionale»



Le barricate a Masaya

(LaPresse)

MANAGUA

Altre 5 persone sono state uccise durante lo scorso fine settimana in Nicaragua in diversi attacchi attribuiti a gruppi armati pro governativi, mentre il presidente Daniel Ortega prende tempo per rispondere alle richieste di democratizzazione discusse nel «dialogo nazionale», che gli sono state presentate giovedì scorso dalla Conferenza episcopale locale. Il bilancio di vittime dall'inizio delle proteste di piazza, nell'aprile scorso, è ormai di almeno 140 morti. Secondo informazioni diffuse dal Centro nicaraguense per i diritti umani (Cenidh) tutte le vittime dell'ultimo fine settimana – morte nella capitale Managua, ma anche a Masaya e Jinotega – presentano lo stes-

so tipo di ferite: spari di arma da fuoco di grosso calibro alla testa, alla gola o al torace. Tanto il Cenidh che la Commissione interamericana dei diritti umani (Cidh) ed Amnesty International, che hanno svolto missioni di osservazione in Nicaragua nelle ultime settimane, attribuiscono questi attacchi a gruppi irregolari sandinisti, sottolineando che in alcuni casi si può parlare di vere e proprie esecuzioni extragiudiziarie. Giovedì scorso, una delegazione dei vescovi nicaraguensi, che fungono da mediatori e testimoni del «dialogo nazionale», hanno consegnato a Ortega la piattaforma di rivendicazioni discusse nelle conversazioni fra governo e società civile, e il presidente ha chiesto «un paio di giorni di riflessione» prima di consegnare una risposta scritta. Il vicario della cat-

tedrale di Managua, Silvio Romero, domenica ha riferito che la Chiesa cattolica continua ad aspettare la risposta di Ortega. «Non abbiamo avuto comunicazioni, la gente sta aspettando una risposta. Ma molti stanno cominciando a dire che, in attesa di una risposta scritta, c'è già una risposta per le strade», in riferimento alla repressione delle proteste. Finora, il governo di Ortega ha respinto ogni richiesta di democratizzazione – essenzialmente elezioni anticipate con nuove autorità elettorali e ulteriori rielezioni vietate – definendole «un colpo di Stato» e ha negato l'esistenza stessa di gruppi irregolari sandinisti, accusando «gruppi di delinquenti controllati dalla destra» per la violenza nelle proteste di piazza. (P.M.A.L.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siria. L'emergenza continua: 920mila sfollati in soli 4 mesi

GINEVRA

Circa 920.000 civili siriani sono sfollati dalle aree dove risiedevano nei quattro mesi da gennaio ad aprile a causa dei combattimenti. Lo hanno reso noto le Nazioni Unite da Ginevra, sottolineando che si tratta del più grande spostamento di persone in un quadrimestre dall'inizio della guerra civile nel 2011. Il responsabile per le operazioni umanitarie dell'Onu nella regione, Panos Moutzias, ha detto che l'alto numero di sfollati nel periodo dall'inizio dell'anno è dovuto soprattutto ai combattimenti nell'ex enclave ribelle della Ghuta orientale, vicino a Damasco, e nella provincia nord-occidentale di Idlib, ancora fuori dal controllo governativo, dove decine di civili sono stati uccisi in raid aerei negli ultimi giorni. Salgono così a 6,2 milioni gli sfollati interni per il conflitto siriano, a cui si aggiungono 5,6 milioni di rifugiati nei Paesi vicini. Diciotto i rifugiati iracheni sarebbero invece stati uccisi in un raid aereo sferrato dalla coalizione militare internazionale guidata dagli Usa contro una scuola nella Siria orientale, nella provincia di Hasaka, compresa tra il fiume Eufrate e il confine iracheno. Lo ha reso noto la tv di Stato siriana, mentre la coalizione militare internazionale ha smentito.

Parigi. Al Bataclan esplose l'«affaire rapper»

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

Un rapper avvezzo alle provocazioni, anche sul senso della parola «jihad», ha il diritto di calcare la scena del Bataclan, ovvero del principale luogo di memoria delle vittime del 13 novembre 2015? La Francia riflette e si divide, fra le accuse mosse da una parte delle famiglie funestate dal dramma, da una parte, e coloro che invocano il diritto alla libertà d'espressione, a cui si associano pure alcune vittime. Il rapper e produttore in questione è Médine Zaouiche, 35 anni, in arte semplicemente Médine, francese con radici familiari algerine, annunciato in cartellone al Bataclan un duplice concerto previsto in autunno. Uno dei suoi pezzi controversi, intitolato «Don't Laik» (gioco di parole anche per additare la laicità alla francese), contiene strofe di questo stampo: «Crocifuggiamo i laicisti co-

La destra incalza sul musicista musulmano, avvezzo alle provocazioni anche sul jihad, che dovrebbe fare un duplice concerto in autunno nel luogo del massacro

me sul Golgota». «Il poligamo vale più dell'amico Strauss-Kahn». Nelle ultime ore, esponenti politici prevalentemente dell'ultradestra e della destra, con qualche innesto anche di voci centriste e di sinistra, chiedono la cancellazione delle date per soffocare la polemica, evidenziando l'ambiguità di una parte della produzione del barbutto Médine, che si presenta talora autoironicamente come un «islamo-feccia». Nel 2005, aveva pubblicato l'album intitolato «Jihad, la più grande lotta è

contro se stessi». Mentre il controverso brano «Don't Laik» aveva preceduto solo di una settimana la strage al settimanale satirico Charlie Hebdo, nel gennaio 2015: l'evento che segnò proprio l'inizio della spaventosa stagione francese delle stragi jihadiste. Presentato ingannevolmente sui social come la locandina dei concerti in vista al Bataclan, un fotomontaggio del rapper con una maglietta che reca la scritta «Jihad» ha contribuito ad amplificare ed intorbidare il caso. Ma resta il fondo della polemica, legato alla tutela della memoria delle vittime, ma anche alla presunta laicità ultraggiata. Da parte sua, Médine sostiene di voler denunciare nelle sue canzoni gli stereotipi anti-islam, pur rimpiangendo delle sbandate in passato: ad esempio, per aver mostrato empatia verso il famigerato umorista Dieudonné, il cui percorso è sprofondato nel tempo sempre più in una deriva antisemita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brevi

TURCHIA

Erdogan verso le elezioni lancia i raid sui curdi

Ankara. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha annunciato l'inizio di un'operazione militare nel nord dell'Iraq, mirata a eliminare la minaccia dei separatisti curdi del Pkk. A meno di due settimane dalle elezioni Erdogan gioca la carta della sicurezza nazionale e della lotta al terrorismo, annunciando la distruzione di 14 tra depositi di armi e centri di addestramento del Pkk, dopo i raid compiuti dai caccia F-16 turchi. In pieno clima elettorale Erdogan ha poi attaccato il suo sfidante repubblicano, Muharrem Ince e il segretario dello stesso partito Chp, Kemal Kilicdaroglu. «Fosse stato per loro non avremmo ripulito dai terroristi Al Bab (operazione Scudo dell'Eufrate, ndr) e Afrin, dove ne abbiamo eliminati 4.500 (operazione Ramo d'Ulivo, ndr). Ma noi pensiamo solo al nostro lavoro e non guardiamo in faccia nessuno», ha dichiarato Erdogan.

BULGARIA

«La mucca Penka non sarà abbattuta»

Sofia. La mucca Penka non sarà abbattuta, ed entro la fine della settimana sarà restituita al suo proprietario. Lo ha annunciato l'Agenzia bulgara per la sicurezza alimentare. La decisione è stata presa dopo che i test di laboratorio hanno dimostrato che la mucca è sana. A favore della mucca, che dalla Bulgaria si era smarrita passando il confine con la Serbia e che successivamente le autorità di Sofia avevano bloccato minacciandone la macellazione per l'assenza della documentazione sanitaria necessaria prevista dalle normative Ue, si era registrata una larga mobilitazione in vari Paesi. E questo ha influito sulla decisione delle autorità di Sofia.

COLOMBIA

Tregua per il ballottaggio dei guerriglieri dell'Eln

Bogotá. In Colombia, il gruppo guerrigliero dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln) ha annunciato che cesserà le sue attività militari «dalla mezzanotte del 15 giugno fino alle ore 24 di martedì 19» dello stesso mese in occasione del ballottaggio delle elezioni presidenziali del Paese, dove concorreranno i candidati Gustavo Petro (al 36% nei sondaggi) e Ivan Duque (al 52%). In una dichiarazione pubblicata sui social network, i guerriglieri hanno riferito che il cessate il fuoco di quattro giorni sarà realizzato «per facilitare la partecipazione dei colombiani al secondo turno delle elezioni», previsto per domenica. Anche nel primo turno delle elezioni presidenziali, l'Eln aveva interrotto unilateralmente le azioni militari tra il 25 e il 29 maggio. I guerriglieri affermano anche che continuano a lavorare «nello schema della partecipazione della società a un grande dialogo nazionale, che contribuirà a mettere in moto le trasformazioni fondamentali e urgenti richieste dal Paese».